

Il recente libro di Ruggero Orfei

La stirpe dorotea

Una documentazione preziosa sullo strapotere dc e su alcuni aspetti della vita politica italiana dell'ultimo decennio

Ruggero Orfei scrisse per la rivista "Relazioni Sociali" nel 1967 - un acuto saggio dal titolo "Il doroteismo". Non molti, allora, se ne accorsero. Successivamente ha scritto e riscritto su questo argomento - i "dorotei" - fino a includerlo, con qualche aggiunta forzata, nel suo ultimo libro "La stirpe dorotea".

ze ispirate dal sapore nuovo della libertà appena conquistata. E di qui la storia di Orfei ripercorre con pignoleria e acutezza: l'anticomunismo per larga parte strumentale, al fine di creare questa democrazia «speciale»; il tentativo della legge «traffa» del '53 e la sconfitta di questo tentativo con la fine anche fisica, di De Gasperi. E, dopo De Gasperi, i due integralismi di spiccati - quello di destra, alla fine più debole, e quello di sinistra più robusto - che finiscono per essere perseguitati e per realizzare proprio il sogno degasperiano segreto: cioè il doroteismo. Vale a dire la «occupazione del potere» e la creazione di una democrazia molto poco democratica, di libertà molto poco liberarie; e infine il clientelismo, la corruzione, la decadenza di regime attuale.

PCI è stato puro «supporto» della DC, «finta» o «impotentemente» opposizione, allora sicuramente facile dare tutta la vittoria alla DC, ai dorotei, alla democrazia «speciale». Ma è così? E' proprio così come sostiene Marco Pannella, altro esempio casuale - che oggi viviamo in una democrazia «speciale», anzi «fascistica»? E - se così non è, come tutti ben sappiamo - non è forse perché forze sociali e politiche ben precise (la classe operaia con i suoi partiti e il suo sindacato, in primo luogo), si sono opposte storicamente e validamente a certi disegni antichi e recenti?

Tentazione

Orfei conclude «invocando» (il termine non è suo, ma il senso è questo) una «sostituzione» della DC (e qui il termine è proprio suo). Ecco qualcosa che appare insieme - ci si scusi - illuministico e mistico. Comunque astratto. La DC esprime una realtà sociale. Anche i dorotei esprimono una realtà - sociale e politica - con cui occorre fare tutti i conti.

Giusto e utile contributo, dunque, questo di Orfei, ma solo se si fa attenzione a non cedere alle tentazioni: soprattutto a quella di esorcizzare ciò che ci sta davanti senza affrontarlo con gli strumenti dell'analisi della realtà.

In conclusione: resta il merito di un libro che, al di là del suo taglio ideologico, offre uno specchio prezioso, della vita politica italiana di questo trentennio, del potere e dello strapotere della DC. Uno strumento, non una «summa».

Ugo Baduel

P.S. - Forse è utile per i lettori e per i compagni una aggiunta: il libro di Ruggero Orfei spiega molto bene quanto è accaduto in questi anni. Repubblica, quali e quante minacce i partiti operai, il popolo italiano, hanno saputo respingere e liquidare in trenta anni. E questa storia, questi documenti, possono essere utilizzati in ogni momento di crisi. Con questo sistema di comunisti e socialisti - tanto importante quale sarà quello del 20 giugno.

Il governo razzista del Sudafrica non nasconde le proprie mire imperialistiche

LE ATOMICHE DI PRETORIA

Con le due centrali nucleari che la Francia ha deciso di fornire a Vorster si possono costruire cento bombe come quelle di Hiroshima - Una minaccia per i Paesi africani indipendenti - Rapporti con USA, RFT e Brasile - A colloquio con Joseph Sithole, rappresentante dell'African National Congress - Prospettive del movimento di liberazione e contraddizioni all'interno del regime

«Il Sudafrica fa già parte della NATO?». Chi pone questa domanda è Joseph Sithole - un rappresentante dell'African National Congress (ANC) - il movimento di liberazione del Sudafrica. L'interrogativo è quanto mai pertinente alla luce della recente decisione della Francia di fornire ai razzisti di Pretoria 2 centrali nucleari che metteranno in grado di costruire ben cento bombe atomiche come quella di Hiroshima. Ma che uso possono fare di queste armi? «Non possono certo usarle all'interno del Paese - risponde Sithole - Le township in cui vivono gli africani sono troppo vicine alle città dei bianchi. Possono dunque usarle soltanto contro i Paesi indipendenti dell'Africa. Le mire imperialistiche di Pretoria non sono un mistero. Già sono state tentate esperienze militari all'estero: in Angola in primo luogo, ma anche in Zambia e in Tanzania».



JOHANNESBURG - Minatori in sciopero si recano a una manifestazione.

Le centrali atomiche le fornisce la Francia che anche nel passato ha dato un contributo sostanziale alla creazione della potenza militare sudafricana, ma non è stata la sola. La Repubblica federale tedesca, in particolare negli anni in cui ministro della Difesa sedeva Joseph Strauss, e anche dopo, ha messo a disposizione di Pretoria tecnologie nucleari avanzatissime, un metodo per arricchire l'uranio, micidiali gas tossici.

Secondo le spiegazioni dello specialista sudafricano Roux i gas forniti dall'industria chimica tedesca (Bayer, Hoechst e Badische Anilin) possono essere utilizzati per una testata di missile e provocare gli effetti di una bomba atomica da 29 megaton con il vantaggio di essere molto più economici. E qui il discorso torna sulla NATO. Agli inizi degli anni '70 i sudafricani sollecitano i dirigenti atlantici a stabilire in loro territorio in quanto organizzazione e non più come singoli membri, Pretoria tocca il tasto sensibile della sicurezza delle rotte marittime e petrolifere e costruisce Silvermine (vedere gli effetti) i rapporti militari con il Sudafrica. In quella risoluzione si demandava infatti al Consiglio dei ministri dell'Alleanza di ordinare al SACLANT (Comando supremo alleato dell'Atlantico) di mettere a punto piani per proteggere le rotte marittime vitali per l'Europa occidentale e per la NATO. La crisi petrolifera del 1974 ha

accelerato il processo di avvicinamento ed ha allargato l'intesa ad altri Paesi come il Brasile e l'Iran ai quali si è aggiunta poi Israele. Di recente il primo ministro razzista Vorster non ha nascosto l'obiettivo di creare un club di Potenze di medio sviluppo collegate con la NATO.

«Dietro questa strategia - mi spiega Sithole - ci sono gli Stati Uniti. Il discorso pronunciato da Kissinger a Lusaka durante il suo viaggio in Africa, sentita un passaggio di poteri in Zimbabwe, ma non concede niente per quanto riguarda il Sudafrica. Il Sudafrica, per Kissinger, deve rimanere com'è. Questa strategia tiene conto di tre importanti aree: il Mediterraneo, il Golfo Persico e l'Oceano indiano, l'Atlantico del sud. Proprio di recente è tornato alla ribalta il vecchio

discorso della NATO, il trattato dell'Atlantico del sud, di cui il Brasile e gli Stati Uniti sono i maggiori sostenitori».

All'asse Pretoria-Teheran-Parigi di cui parlò già un paio di anni fa il ministro sudaficano Horwood e che prevedeva il contributo tecnologico francese, quello petrolifero iraniano e la disponibilità di uranio del Sudafrica, si aggiunge un asse Brasilia-Pretoria per il controllo del canale di Suez, l'India e un asse Tel Aviv-Pretoria.

«Passato attraverso Tel Aviv e il Giappone - mi dice ancora Sithole - tutta una serie di forniture che le Potenze atlantiche maggiori non vogliono fare direttamente e che prevedono per paura delle reazioni dell'opinione pubblica. E' il caso dei caccia Kfir che vengono costruiti con il contributo francese e americano. Una piccola parte in queste attività ha anche una industria italiana che fornisce parti elettroniche».

La strategia imperialistica sudafricana è strettamente collegata dunque ai piani della NATO e degli Stati Uniti. Quando dopo la chiusura del canale di Suez, Pretoria accettò una estensione delle attività militari della NATO all'Atlantico del sud, trovò interlocutori sensibili a Parigi. La Francia intervenne infatti su alcuni capi di Stato africani a favore di Pretoria e accettò il dialogo con Pretoria. Alle pressioni cedettero tra gli altri Houphouët-Boigny e Senghor. Iniziò così quella politica che andò sotto il nome di «distensione» e che doveva permettere al Sudafrica e ai suoi sostenitori di penetrare nel Continente nero. Tutti questi piani sono però saltati con il crollo dell'impero coloniale portoghese e la vittoria delle forze popolari in Angola. In che misura, domando, questi piani sono stati modificati o hanno modificato il quadro della nostra lotta per l'indipendenza nazionale?

«Già prima di questi avvenimenti - dice Sithole - l'ANC aveva rapporti con movimenti di liberazione delle colonie portoghesi. La vittoria di questi movimenti è una sconfitta per l'imperialismo sudafricano e internazionale. E' una vittoria di tutte le forze progressiste del mondo. Questa vittoria ha aperto anche per noi grandi prospettive. In tutti questi anni il Sudafrica non aveva frontiere comuni con Paesi indipendenti e progressisti. Oggi la zona cuscinetto è praticamente scomparsa. E rimasti lo Zimbabwe sotto dominazione bianca, ma la lotta in quel Paese si va sempre più intensificando. Abbiamo così la possibilità di risolvere molti problemi logistici. Le riforme in Angola e Mozambico hanno dimostrato grande apertura e combattività. In molti posti si possono ancora leggere le scritte tracciate in quei giorni: "Viva il Prelimo". Nel corso della guerra contro l'Angola poi gli africani

si sono rifiutati di prendere le armi, non volevano schierarsi con un regime che non è il loro».

Ma anche tra i bianchi, aggiunge, sono molti quelli che rifiutano il regime attuale. «Sì, il governo del Sudafrica ha molti problemi anche tra i bianchi. Ci sono bianchi i quali dicono che non combatteranno contro i guerriglieri quando la lotta avrà inizio. Altri affermano addirittura che si uniranno ai combattenti africani. Nel nostro movimento non sono pochi i bianchi che non combattono contro questa legge».

«Quando all'indipendenza non ci vuole molto a smascherare la mistificazione. Il 90% del bilancio del Transkei sarà finanziato da Pretoria. L'esercito sarà preparato da Pretoria e gli ufficiali saranno bianchi. I ministri del futuro governo saranno africani, ma tutti i massimi funzionari saranno rappresentanti di Pretoria. La costituzione è stata preparata dal governo sudafricano. Per far passare questa operazione avevano tentato di utilizzare anche uno dei più prestigiosi dirigenti dell'ANC, Mandela, che si trova in prigione da molti anni. Avevano fatto chiedere da Malanzima, capo del Transkei, la sua liberazione e alcuni politici politici, tenendo successo elettorale parziale, come il Progressivo Reform Party».

«Ti riferisci certo ad alcune affermazioni di Harry Oppenheimer, capo della Anglo American Corporation? Si tratta in buona parte di manovre tattiche. Lui non vuole i neri nel governo, vuole solo l'abolizione dei cartelli che dicono "solo per bianchi". Cambiando la facciata pensa di cambiare anche la situazione politica. Ma gli africani, tenendo successo elettorale parziale, come il Progressivo Reform Party».

«Ma ci sono anche contraddizioni all'interno della borghesia. Una parte di essa constata che l'appartheid impedisce l'ulteriore sviluppo economico e quindi comincia a pronunciarsi contro la discriminazione, come hanno già fatto alcune comunità cristiane e alcuni politici politici, tenendo successo elettorale parziale, come il Progressivo Reform Party».

«Ma ci sono anche contraddizioni all'interno della borghesia. Una parte di essa constata che l'appartheid impedisce l'ulteriore sviluppo economico e quindi comincia a pronunciarsi contro la discriminazione, come hanno già fatto alcune comunità cristiane e alcuni politici politici, tenendo successo elettorale parziale, come il Progressivo Reform Party».

«Ma ci sono anche contraddizioni all'interno della borghesia. Una parte di essa constata che l'appartheid impedisce l'ulteriore sviluppo economico e quindi comincia a pronunciarsi contro la discriminazione, come hanno già fatto alcune comunità cristiane e alcuni politici politici, tenendo successo elettorale parziale, come il Progressivo Reform Party».

«Ma ci sono anche contraddizioni all'interno della borghesia. Una parte di essa constata che l'appartheid impedisce l'ulteriore sviluppo economico e quindi comincia a pronunciarsi contro la discriminazione, come hanno già fatto alcune comunità cristiane e alcuni politici politici, tenendo successo elettorale parziale, come il Progressivo Reform Party».

Guido Bimbi

L'intervento del sindaco di Torino alla conferenza di Vancouver

La «sfida» urbana

Come uscire da una crisi che è insieme crisi di struttura e di modelli di vita - La via da seguire è quella che sorge da una ricognizione capillare delle energie del Paese e delle volontà e dei bisogni collettivi - La leva della partecipazione

Il compagno Diego Novelli, sindaco di Torino, ha preso parte alla conferenza organizzata dall'ONU a Vancouver in Canada sui problemi degli insediamenti urbani (Habitat). Pubblichiamo il brano conclusivo del suo intervento dedicato ai temi della crisi e del rinnovamento della città industriale.

Ho accennato all'originalità del problema urbano in Torino, ma non posso non accennare a un aspetto estremo di questa originalità. Nessuna città italiana ha portato tanto a fondo il processo di industrializzazione e la rottura con le tradizioni civili, sociali e culturali del passato, ma nessuna città italiana ha sviluppato un aspetto estremo di questa originalità.

Un nuovo rapporto tra l'industria e il tessuto urbano e sociale, adeguando la città alla fabbrica, e cioè non costruendo la fabbrica sulla città, ma costruendo la città sulla fabbrica, in omaggio al principio che la produzione deve servire alla vita, non la vita alla produzione. Noi sentiamo che la crisi economica che oggi è una crisi strutturale e che se non consentiamo ai fatti di seguire il loro corso naturale, le tendenze attuali tendono a portare ad un declino del ruolo storico di Torino nell'economia italiana e all'emarginazione della stessa Italia nel mercato mondiale.

Noi intendiamo opporci a questa tendenza e auspichiamo per il nostro Paese e per la nostra città una nuova fase di intensa vitalità, di fulgore, di creatività sociale, economica e culturale.

Indici passivi

Può apparire strano questo discorso in un momento in cui tutti gli indici quantitativi risultano in passivo e la massiccia capacità di consumo, di risolvere appare proibitiva. Eppure il caso italiano, di cui si parla ormai dovunque in termini di problema, scartando i corni delle alternative logiche e abusate. Noi riteniamo che la volontà di un popolo, la sua capacità di misurare la propria identità storica con la sfida del presente, possa avere ragione di difficoltà anziché di crisi. E noi crediamo che il problema di Torino, proprio per questo è nostra convinzione che l'indicazione della via da seguire possa sorgere attraverso una ricognizione capillare delle energie del Paese e di un'espansione collettiva dei bisogni e delle volontà individuali e collettive. Non crediamo ai miracoli della tecnologia e alle soluzioni dei «saggi», alle ricerche teoriche da tavolo. Dal cervello di Giove ai nostri giorni possono uscire soltanto Minerva cartacea.

Il mio Paese trae dal fondo cattolico delle sue abitudini di vita e dalle tradizioni storiche del movimento dei lavoratori un'antica e radicata costume aggregativo, la persistenza, al di là dei fenomeni degenerativi di oggi, del senso della comunità umana e sociale, in una parola il sentimento ancora vivo (anche se sepolto sotto i detriti di un approssimativo e paralizzante consumismo) della comunicazione e del rapporto costante tra i cittadini.

Nuovi valori

Noi intendiamo far leva proprio su questo sentimento per scongiurare la solitudine, l'isolamento, l'inerzia sociale che hanno accompagnato il tumultuoso processo di sviluppo di Torino, quasi cogliendo di sorpresa, con le grandi e torrenziali immigrazioni, con le continue lacerazioni del tessuto urbano, con la rottura di inventate abitudini e con l'introduzione affrettata e munita di valori improvvisati, l'identità cittadina.

Partecipazione per noi vuol dire anche questo: una ricognizione attenta non soltanto dei bisogni materiali ma anche dei bisogni psicologici e culturali; una selezione di valori che scarti i grandi e banali pregiudizi di una falsa modernità (l'idolatria dei consumi, la superstizione tecnologica, la passività ai mass-media) e resusciti quanto vi è di autentico e vitale in una popolazione per metterlo a confronto con i grandi problemi della civiltà industriale e dal confronto far nascere un nuovo, originale modello di vita, una nuova, armonica e completa civiltà che abbia al centro della sua struttura un essere il rispetto per la natura dell'uomo, per i suoi bisogni, per le sue aspirazioni, per i suoi valori.

Diego Novelli

Confronto a Bologna su pluralismo e partecipazione

BOLOGNA, 6 giugno

Il circolo «Leopardi» ha indetto a Bologna, presso la sala di Palazzo Montanari per martedì 8 giugno alle ore 21, una tavola rotonda sul tema «Pluralismo e partecipazione per una società nuova».

Interverranno Giuseppe Alberigo, dell'Istituto per le scienze religiose di Bologna, François Biot, della redazione di «Tempi e Chiese», Guido Fanti della Direzione del PCI e Georges Montaron, direttore di «Tempi e Chiese».

I vincitori del premio selezione «Campiello»

PIEVE DI CADORE, 6 giugno

Polo Barbero con «Le pietre e l'armonia» (Marsilio), Carlo Coccioli con «Davide» (Rusconi), Alfredo Todisco con «Storia naturale di un passionario» (Rizzoli), Gaetano Tuminelli con «Il busto di gesso» (Mursia) e Mimi Zorzi con «La nuova età» (Marsilio) sono i vincitori del premio selezione «Campiello» per il 1976.

Lo ha deciso, stamane, nella sede della magnifica comunità cadornina, la giuria dei letterati del «Campiello».

STATO DI FAMIGLIA
BISOGNI PRIVATO COLLETTIVO
Laura Balbo

Le realtà economiche, sociali e di classe che sottendono l'organizzazione, le funzioni, i ruoli discriminati di uomo e donna, i comportamenti competitivi, i valori familiari e individualistici della famiglia d'oggi, con riguardo particolare al caso italiano. La crisi della famiglia nel suo concreto manifestarsi, ma anche le sue resistenze al cambiamento e alle attese di liberazione delle donne. I guasti umani e affettivi della famiglia come chiusura nel «privato» e a una dimensione di vita «collettiva», «pubblica», «politica».

L. 3.000